

Giovedì 29 Marzo 2012

Introduzione alla Lectio divina sul libro della Genesi. Parte III

Dom Bernardo OSB

Liberazione, creazione, salvezza:

“La volontà di amare precede quella di creare” omelia di Narsai (VI secolo).

Queste tre parole esprimono il nesso fondamentale per comprendere a fondo il senso del racconto della Genesi. Forse vi ricorderete bene dalla precedente Lectio come la concentrazione di Israele sulla sua esperienza storica sia la chiave interpretativa attraverso la quale Israele pensa, non solo le sue vicende di nazione, di popolo, di famiglie, di generazioni, ma addirittura tutta la storia del cosmo. Israele proietta la sua immediata esperienza di liberazione, che è trasmessa nella memoria di un popolo attraverso il ricordo pasquale dell'esodo, sulla fondazione del mondo e lo fa perché si trova in una strettoia, in un tornante delicatissimo della sua vicenda storica nel momento in cui scuole diverse di redattori iniziano a comporre il mosaico di testi che è la Genesi.

E' il periodo in cui Israele o è ancora a Babilonia, nell'esilio ben noto, o ne è appena tornata e sta riorganizzando la sua coscienza di popolo alla luce di un'esperienza drammatica qual è stato l'esilio che ha messo in crisi l'idea di un Dio vicino a un popolo, addirittura primogenito ed eletto, tuttavia vittima di un'esperienza drammatica di dislocazione da quella che era la terra promessa ai propri padri.

In questo preciso momento storico i conti non tornano a Israele e, in un certo senso, per farli tornare, è bello poter pensare, in un discorso a questo punto di fede, che il Signore abbia ispirato ai redattori un ancoraggio ancor più radicale ed esistenziale nella coscienza di Israele che non è più solo e soltanto quello della vicenda tramandata attraverso la memoria pasquale dell'esodo, cioè della liberazione dall'Egitto, l'archetipo di ogni liberazione, ma una liberazione che sta addirittura a monte di quella egiziana e che fonda, in un certo senso, una coscienza di popolo per Israele sempre disponibile ogni qual volta questo popolo, ma in realtà ogni israelita, ma in realtà, ogni credente, ma in realtà potremmo dire ogni uomo, si ponga la domanda fatale: da dove io vengo, da chi discendo, per che cosa e per chi io vivo e se, veramente, discendo ed esisto per un Dio che appare talvolta così assente e indifferente alla mia storia.

Questo è, sintetizzando al massimo, il quadro esistenziale nel quale va iscritta quest'operazione che non è più archeologia di una memoria storica, ma voi comprendete essere archeologia di una memoria cosmica: cioè posso trovare nella creazione stessa, nel mondo che io abito traccia di quel Dio liberatore. Allora posso dire che quel Dio potrà anche lasciare che mi perda nei tornanti della mia vita, potrà anche in qualche momento, per qualche imprecisabile ragione, lasciarmi andare nei torrenti della vita, lasciarmi esiliare da me stesso, dagli altri, dalla mia terra, ma alla fine, ogni terra appartiene a questo stesso Dio liberatore.

Questa prospettiva, per loro, ma per ciascuno di noi, in questa luce diventa una prospettiva immediatamente speranzosa, come io credo paia anche a voi, perché in un certo senso, a monte delle mie vicende, qualsiasi esse siano, c'è un Dio che in qualche modo è veramente interpretabile e riconoscibile come il Dio liberatore ma anche il Dio salvatore, ma anche il Dio creatore.

Sono queste tre definizioni: liberazione, creazione, salvezza il puntello trinitario grazie al quale è possibile avere un'idea del Dio biblico, del nostro Dio.

A me piace pensare, forse con un po' d'audacia, da non riferirsi fuori da queste pareti, in questa prospettiva la Santissima Trinità. Non potrebbe il Padre essere veramente il creatore di tutto, il Figlio, il Salvatore, colui che porta la divinità nella nostra umanità e la nostra umanità nella divinità e lo Spirito Santo assumere una dimensione liberante e liberatoria da tutte quelle che sono le nebbie che rallentano la nostra intuizione di queste qualità imprescindibili del nostro Dio, del Dio di Gesù Cristo? Perché questo è il Dio in cui noi crediamo.

Voglia veramente il Signore che frequentare la Sacra Scrittura, Genesi ed Esodo, e questi testi ce ne daranno immediata conferma, ci aiuti a riconciliarci con l'immagine di un Dio che non è un Dio persecutore. Con noi sacerdoti spesso molte persone lamentano, certo in buona fede, un'esperienza di Dio che è quella che più sgretola il cuore di un'apprendista pastore quale vorrei e dovrei essere; allora occorre immediatamente prendere il cuore di quelle persone e far loro capire che il Dio che la rivelazione ci racconta, ci mostra e ci consegna è un Dio dell'amore, è un Dio della creazione, è un Dio della liberazione, è un Dio della salvezza.

Dunque, come ha potuto scrivere Narsai, Padre della Chiesa siriana: "la volontà di amare precede quella di creare", definizione teologica di Dio bellissima. Sembrerebbe una frase banale, ma in realtà è una frase profondissima perché significa, e questa è un'altra stiletta che noi lanciamo a quella parte del nostro cuore che spesso di fronte a una sciagura dice: "Questo era scritto per me; doveva capitare a me" come se la creazione tutta, il mondo e la storia fossero un fatto di necessità imperscrutabile, inevitabile.

In realtà Narsai e tutto il paradigma biblico genesiaco della creazione, di una creazione che è rintracciata da Israele attraverso il solco di un disco antico che già raccontava la storia di una liberazione, affermano che questo Dio non è un Dio di una fatale necessità ma è un Dio che sceglie di creare perché è un Dio amante e voi capite che l'amore è libertà, è esercizio di libertà, è esercizio di scelta, si può scegliere di amare soprattutto quando questo viene da Dio che è amore al massimo grado.

Nel porre altro da sé e amarlo Dio ha fatto una scelta che noi chiamiamo creazione le cui tracce coerenti ravvisiamo in questo filo d'oro della storia d'Israele dove Dio salva, Dio libera, Dio si mette in gioco per un popolo. Un filo certo, non ho detto un'autostrada a sei corsie, perché come ogni filo si perde spesso nella notte della sofferenza e della disperazione, dell'abbandono e della solitudine. Gesù stesso porta questo filo allo spasimo sulla Croce e per certi versi, almeno nel suo corpo, con la sua morte si spezza. Ma esiste questo filo che Israele chiama storia.

In questa logica si esprime il profeta Isaia al capitolo 54, il grande momento del Deutero Isaia che canta l'esilio e annuncia l'ormai imminente ritorno:

*⁵Poiché tuo sposo è il tuo creatore,
Signore degli eserciti è il suo nome;
tuo redentore è il Santo d'Israele,
è chiamato Dio di tutta la terra.*

L'esperienza della creazione è connessa a quella della sponsalità che è esperienza di amore, di alleanza. Israele intuisce, in un momento davvero drammatico, questa forte connessione.

In tanti altri passaggi troveremo la coscienza di un Dio liberante e salvante, concetti che letti e godibili in versetti biblici assumono l'incanto e la freschezza di cui abbiamo bisogno anche per la nostra vita spirituale perché non siamo a una scuola di alta esegesi, ma siamo a una scuola di vita spirituale e di approccio alla Bibbia che si riveli come un'esperienza d'intuizione e di consolazione sulle radici della nostra vita.

Il profeta dice a noi anche in questo momento:

Astri

*"Levate in alto i vostri occhi e guardate:
chi ha creato quegli astri?
Egli fa uscire in numero preciso il loro esercito
e le chiama tutte per nome;
per la sua onnipotenza e il vigore della sua forza
non ne manca alcuna.*

*Perché dici, Giacobbe,
e tu, Israele, ripeti:*

*"La mia via è nascosta al Signore
e il mio diritto è trascurato dal mio Dio"?*

Isaia pungola quella parte di Israele non credente che non si affida più a Dio e educa ad ampliare lo sguardo sul mistero dicendo:

²⁸*Non lo sai forse?*

Non l'hai udito?

*Dio eterno è il Signore,
che ha creato i confini della terra.*

*Egli non si affatica né si stanca,
la sua intelligenza è inscrutabile.*

²⁹*Egli dà forza allo stanco
e moltiplica il vigore allo spossato.*

I piani s'intersecano mirabilmente, non si tratta più solo dell'esperienza di un popolo ma può diventare anche l'esperienza personale di chi è stanco, afflitto e non vuole più saperne di camminare. L'orizzonte che Isaia con audacia propone è l'orizzonte di Dio creatore di tutto il cosmo, l'infaticabile Dio che contiene nel suo disegno amoroso anche l'esistenza della più nera fra le formiche nere nella notte più nera, per parafrasare il famoso proverbio arabo che comunque si muove in quest'orizzonte di visione di Dio: un Dio che non è mai affaticato, che dà forza a chi è stanco, che risveglia in noi la consapevolezza che non siamo dei dimenticati.

Credo necessario insistere su questi aspetti di fondamentale importanza proprio per il passaggio culturale che stiamo vivendo con la drammatica concentrazione dell'uomo sul tema della crisi. A me va benissimo, ma meno bene se la crisi ha soltanto un'eziologia economica, sociale, politica e non va al cuore della nostra condizione umana che sinceramente continuerei a vedere in crisi, anche se, idealmente, a ciascuna persona fosse garantita la ricchezza. Mi sembra che esista nel cuore dell'uomo un'istanza radicale molto più raffinata e composita della semplice riduzione a una questione sociologica ed economica quale oggi i nostri media ci propongono.

³⁰*Anche i giovani faticano e si stancano,
gli adulti inciampano e cadono;*

³¹*ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza,
mettono ali come aquile,
corrono senza affannarsi,
camminano senza stancarsi.*

Sono brani meravigliosi dove veramente la correlazione creazione-storia tocca l'esperienza personale di ciascuno di noi e ci dona una capacità di nuovo, complessivo sguardo sulla realtà.

E' la tradizione della Chiesa, quella dei Padri che amavano il mondo in un modo meraviglioso, che pensavano al mondo come "Sacramentum mundi", il sacramento del mondo intero. La parola Sacramento che noi riferiamo al settenario sacramentale in realtà esprime molto bene, e lo si intende meglio pensando che la parola greca per dire sacramento è "mysterion", che tutto il mondo, tutta la creazione è in relazione sacramentale fra noi e un Dio che ci cerca, ci chiama, ci dona la vita e ci vuole salvare.

La bellezza che esprime un respiro che denuncia la nostra matrice divina fatta di affidamento a oltranza nonostante tutto, è quella che ho sperimentato tra le pareti umane delle nostre comunità brasiliane dove effettivamente il peso specifico di un sorriso nell'agghiacciante periferia di San Paolo assume una portata che è segno evidente di una sacramentalità di Dio che, trasversalmente, anche oltre e fuori le pareti ecclesiali, viene a bagnare di speranza le oscurità più drammatiche di tante nostre realtà umane.

Parliamo ora delle generazioni; ancora una volta il sacramento di Dio nel mondo non sono solo, ovviamente, gli astri, le lucerne che dicono all'uomo sconsolato la possibilità che la loro bellezza, che la loro esistenza non sia frutto del caso, ma anche le generazioni sono sacramento. La formula "elle toledòth", queste sono le generazioni, è una cantilena ripetuta con cui l'autore della Genesi fa una cronaca delle generazioni che hanno preceduto la coscienza di popolo di Israele fin dal suo fondatore Abramo e dalle sue successive generazioni. Questo fa capire che il dato biologico essenziale, quello che, permettetemi una parola forte, assimila l'uomo agli animali perchè anch'essi si riproducono e si generano, la generazione delle generazioni, è interpretata e interpretabile come sacramento di una progettualità di un Dio che affida, grazie al tempo, la vita e la storia all'uomo.

Anche questo dato, che sembra ovvio, è di una modernità estrema; questo per farvi capire come la nostra coscienza della vita, della storia, della dignità dei fatti, dei giorni, del sentire umano abbia qui le sue radici fondamentali perché per noi le generazioni: una famiglia che dura, una vita che dona altra vita, sono segno di una sorta di sacralità. In questo Israele a noi, sempre un poco viziati di platonismo gnostico, insegna una dimensione vitale, molto carnosa della vita, alla fine molto naturale, semplice, bella.

Generazioni

⁴*Chi ha operato e realizzato questo,
chiamando le generazioni fin dal principio?
Io, il Signore, sono il primo
e io stesso sono con gli ultimi.*

⁵*Le isole vedono e ne hanno timore;
tremano le estremità della terra,
insieme si avvicinano e vengono. (Is 41,4)*

Per un popolo seminomade costantemente sotto la minaccia di essere cancellato da altri popoli, ben altrimenti armati, la possibilità di riconoscersi come un popolo la cui prima e ultima generazione è nel progetto di Dio è un elemento di speranza fondamentale. Non vi dico queste cose per assicurarvi come un telepredicatore evangelico di quelli che affollano a ogni ora del giorno e della notte le emittenti brasiliane, io non vi voglio stordire, voglio rinfrescarvi la memoria sulla vostra dignità e su quest'opzione di vita come dono, che la rende, non direi più semplice né meno drammatica, anzi, semmai con il ricarico della responsabilità che si ha quando la si vive come dono di Dio, ma certamente in una prospettiva che ha un suo compimento, un senso.

Uomo

¹⁵*Veramente tu sei un Dio nascosto,*

Dio d'Israele, salvatore.

¹⁶*Saranno confusi e svergognati
quanti s'infuriano contro di lui;
se ne andranno con vergogna
quelli che fabbricano idoli.*

¹⁷*Israele sarà salvato dal Signore
con salvezza eterna.*

Non sarete confusi né svergognati

nei secoli, per sempre. Queste sono le parole che Dio pronuncia a Israele in un momento di prova. Torna poi il tema del Dio creatore:

¹⁸*Poiché così dice il Signore,*

che ha creato i cieli,

egli, il Dio che ha plasmato

e fatto la terra e l'ha resa stabile,

non l'ha creata vuota,

ma l'ha plasmata perché fosse abitata: Questi ultimi versetti sono una parafrasi dei primi versetti della Genesi, come Dio, di fatto, ha creato il cielo e la terra, una creazione non tanto tesa a spiegarci come e da che cosa Dio ha creato il luogo che noi abitiamo ma semplicemente e soprattutto perché Dio ha creato un luogo abitabile; questo è ciò che interessa a Israele. Il tema dell'abitabilità del mondo è di fondamentale importanza soprattutto oggi. Forse tra noi nessuno cerca consolazione perché esiliato, forse una lamentela che potrebbe sorgere tra noi come quesito teologale è perché questo mondo che ha dei tratti di grande abitabilità al mio cuore risulta così difficile da abitare, così segnato dalla violenza, così segnato, diciamo con forza, da un processo di alterazione di quella armonia, bellezza, limpidezza che tanto ci sembra essere traccia di un Dio sapiente che ha creato il bello e il buono perché l'uomo lo abiti in armonia. Potremmo parafrasare questi versetti e chiedere aiuto al Signore perché risvegli in noi la coscienza che se abbiamo un pianeta lo abbiamo avuto da Dio come un pianeta abitabile, che tale deve essere per tutti senza che ne alteriamo in modo irreparabile l'abitabilità. Tutto il resto sarebbe idolatria, oblio di questo Dio che, non a caso, rivendica a sé l'abitabilità di questo mondo, il suo progetto su di esso, perché il Signore ci chiede di espungere dalle nostre prospettive salvifiche i fabbricanti d'idoli, quanti lo ingiuriano, ma allo stesso tempo ci ricorda che Lui ha fatto un mondo perché fosse abitabile e fosse un mondo degno della sua creazione.

"Io sono il Signore, non ce n'è altri.

¹⁹Io non ho parlato in segreto,

in un angolo tenebroso della terra.

Non ho detto alla discendenza di Giacobbe:

"Cercatemi nel vuoto!".

Io sono il Signore, che parlo con giustizia,

che annuncio cose rette. (Is 45, 15) Anche qui bellissima l'esperienza di un Dio che si rivela come sacramentalità del mondo perché l'alternativa sarebbe quella di un Dio solo per alcuni, per gli iniziati, un Dio per coloro che non possono accedere a una sapienza che però Dio rivela attraverso il mondo che è abitabile per tutti. Vi prego di ammirare la sapienza amorosa con cui Israele, per consolarsi e riconoscersi comunque, nonostante l'esilio, un popolo amato dal Signore pubblicizza, per così dire un Dio ha creato il mondo per tutti.

I testi nascono da tante determinazioni storiche che si misurano e si confrontano con esperienze culturali diverse dalla nostra e nasce il problema teologico del monoteismo.

Israele arriva gradualmente a espungere dalla sua prospettiva la possibilità di tanti dei legati a vincoli etnici, culturali, tribali, per proporre un Dio di tutta l'umanità: il Dio creatore. Ma questo sguardo universale non nasce, ed è molto bello, in un momento d'imperialismo culturale, semmai, ed è estremamente interessante, in un momento di debolezza storica e politica di Israele. Noi penseremmo e faremmo il contrario, Dio no, Egli si lascia intuire come il Dio universale nel momento in cui Israele si pone veramente la domanda su dove sia il suo Dio. Israele si chiede se deve passare ad altri dei per sentirsi coinvolto in quel disegno di salvezza che parrebbe concretizzarsi attraverso un imperialismo politico e militare come a Babilonia, come in Persia, ma resta comunque fedele al suo Dio che, in una prospettiva di fragilità politica, interpreta comunque come il Dio della creazione e dunque come un Dio che non spezza questo filo di salvezza, di liberazione, di creazione attraverso il quale Israele ha iniziato a conoscerlo fin dai tempi dell'Esodo.

Prima di iniziare la lettura dei primi versetti della Genesi, poniamo le basi di un altro passaggio fondamentale, altra premessa per leggere e capire il testo.

Bisogna in tutti i modi, e anche questo mi sembra importante agganciare a quanto si va dicendo stasera, fare attenzione al confronto continuo che Israele fa con altre culture e altri modi di investigare, intuire e raccontare l'origine del mondo. Anche su questo versante Israele e la Genesi hanno molto da dirci perché l'operazione che questi sapienti, uomini di preghiera, di ascolto, su cui lo Spirito ha posto le sue energie illuminanti così che queste figure di diverse epoche e mani hanno ricomposto una traccia narrativa in cui è presumibile un filo; gli autori hanno operato un'interessante e, secondo me, consolante e illuminante operazione di contenimento. Quando si prova a tentare di raccontare le origini di qualcosa, soprattutto se si è in una situazione di comando e di potenza, la tentazione è di ingigantire oltremisura, cioè, in un certo senso, di cogliere nessi fortissimi, evidenti, polifonici fra l'attuale situazione e, in una linea immediata e diretta, l'origine stessa. I grandi racconti di fondazione, di Roma ad esempio, sono in questa luce: Roma come espressione di una volontà immediata delle divinità che scendono nella storia e, in qualche modo, partecipano ad atti fondativi. In realtà Israele è molto lontana da questo tipo di approccio, ma tiene ben presente il nesso fra la sua storia e l'idea di un

Dio che opera nella storia. Si guarda bene da trasformare Dio in una divinità che scende nella storia per determinare gli eventi umani ma cerca di intuire, attraverso lo Spirito che gli ha illuminato la Scrittura, che lo stesso Dio che ha illuminato Israele è il Dio che ha posto le fondamenta di questo mondo. Questo è il Dio che ha posto nell'uomo le fondamenta di una dignità caricandolo di una responsabilità, parola chiave nell'orizzonte biblico, con la quale l'uomo collabora con il Signore nel fare la storia. Passiamo da un orizzonte fatalistico, il destino, tipico del mondo pagano a un orizzonte di libertà: l'uomo libero che sceglie ma, non a caso, inizia subito a scegliere male. E' questa, fratelli e sorelle, la tragedia del peccato: Dio nel momento del peccato originale si disinteressa dell'uomo ma, non a caso, poi lo va a cercare, "Adamo dove sei?", questo vi fa capire la separazione fra Dio e la sua creazione ed è un concetto modernissimo.

Nella Genesi non troviamo la classica mitologia presente in tutti i racconti dei popoli vicini a Israele: storie di divinità litigiose, d'amore, di sesso, di tradimenti, pensiamo alla mitologia greca, o racconti di situazioni in cui abbiamo angeli caduti che diventano uomini per loro sventura, nei racconti mesopotamici di fondazione di Gilgamesh la materia è vasta e abbondante. Questo è il materiale con cui Israele si confronta nel suo pellegrinare geografico e culturale, ma ne fa tabula rasa; l'esperienza biblica è una narrazione demitologizzata, cioè che inizia a tagliare tutto l'apparato mitologico fantasioso, ma questo non significa demitizzare perché Israele, come ogni esperienza umana, conosce un suo mito d'origine.

Spenderò qualche parola anche sul concetto di mito perché altrimenti non possiamo procedere col racconto della creazione, non voglio commentare in maniera filologica, devo porvi delle fondazioni culturali che vi aiutino poi a leggere nel versetto il riverbero di questi fondamenti che stanno alla base del sentire biblico della storia.

Vi propongo la bellissima definizione che ne dà l'antropologo polacco Bronislaw Malinowski: *"Studiato dal vivo, il mito non è una spiegazione che soddisfi un interesse scientifico, ma la resurrezione in forma di narrazione di una realtà primigenia, che viene raccontata per soddisfare profondi bisogni religiosi, esigenze morali, esso esprime, stimola e codifica la credenza; salvaguardia e rafforza la moralità; garantisce l'efficienza del rito e contiene regole pratiche per la condotta dell'uomo. Il mito è dunque un ingrediente vitale della civiltà umana; non favola inutile, ma forza attiva costruita nel tempo."* V'invito a riflettere su questa definizione straordinaria.

Forse vi potrà sembrare una regressione parlare di miti, di credenze, di racconti non scientifici, addirittura oggettivamente fantasiosi mentre ci apprestiamo a leggere la Bibbia, è però importante che ci riappropriamo di questo concetto.

Non a caso San Miniato non è solo un bel luogo, ma è molto di più, è un luogo straordinario che parla al cuore di ogni persona che vi si affaccia. Questo è un luogo "mitico", non solo nel senso in cui questa parola è usata dai ragazzi, ma soprattutto perché attraverso questa parola si definisce, appunto, la possibile iscrizione di un evento storico, architettonico, di una coscienza culturale, sociale, ecclesiale in un'origine che finalmente non vogliamo più sondare con l'unica lente della scientificità e dell'oggettività storica, ma siamo convinti che la sovrabbondanza di significato, di mistero che quell'esperienza porta con sé abbia bisogno anche di un linguaggio mitico e dunque simbolico per essere fino in fondo compresa e intuita nella sovrabbondanza di verità che il solo criterio scientifico non potrebbe esprimere. Un esempio concreto: c'è un luogo a San Miniato al Monte, dove tutto questo è verità e dove, molto meglio che

sotto il chiarissimo mosaico del Pantokrator, posso spiegare questa fondazione mitica del cristianesimo. Con questa parola non intendo dire che ho dei dubbi, che si tratta di un racconto o di una leggenda, tutt'altro ovviamente, però verifico che il cristianesimo è così oggettivamente vero che la sua verità si esprime anche, e per certi versi forse meglio, se faccio parlare cristianamente miti che magari culturalmente sono lontani anni luce dal cristianesimo. Mi riferisco al mosaico raffigurante lo Zodiaco posto al centro della navata centrale. Lo Zodiaco è inscritto in un cerchio, mito astrale dell'armonia del cielo; il mito della totalità del cosmo è espresso nel numero dodici che, non a caso, vaga da una cultura all'altra, dalle stelle della bandiera europea fino ai dodici apostoli e prima ancora in decine di occorrenze in mondi anche lontani dal nostro cristianesimo; vi troviamo il mito del sole che dà la vita al centro dell'universo, le costellazioni, immagini mitologiche che tentano di mappare il cosmo altrimenti indefinibile. Tutto questo è lì raccolto per dire e ridire la verità di Cristo attraverso un linguaggio simbolico che non è l'oggettività del kèrigma, cioè dell'annuncio storico: "Cristo è morto e risorto per noi," che costituisce l'identità della nostra fede e che non leggo naturalmente nello zodiaco come lo leggo nei Vangeli, nella tradizione teologica o in un dipinto. Nello zodiaco scopro, perché il mito chiede questa investigazione razionale e irrazionale, per esempio, che il segno che devo attraversare per entrare in san Miniato è il segno del Natale di Gesù Cristo, il capricorno. San Miniato è un luogo che fa parlare anche i miti che persistono nel cuore di ciascuno di noi.

Attraverso questi passaggi ho una singolare intersecazione fra contenuto mitologico e verità storica della mia fede ma, allo stesso tempo, questa mia verità storica proietta luce su ciò che sta ancora monte della vicenda storica di Gesù, a monte delle culture precristiane, a monte e in radice del mio stesso cuore perché il mito illumina anche la notte del mio cuore e dei miei saperi e lo fa perché è un racconto, una narrazione dove tutto si mescola per ridire e riproporre una spiegazione complessiva del mondo.

Per questo, per esempio, a un certo punto, il Vangelo apre al mito nella narrazione fabulosa dei tre Magi che da lontano, seguendo una cometa si mettono in cammino verso il Bambino Gesù. Il redattore evangelico sapeva bene che i Vangeli avrebbero perso moltissimo della loro fascinazione universale se non avessero aperto uno spiraglio su questo modo di interpretare gli eventi e la realtà.

Una delle operazioni fondamentali per rievangelizzare questo mondo oggi è trasfigurare il mito nella verità asciutta ed essenziale di Cristo che i nostri Padri di Israele hanno saputo raccontare proiettando luce da un presente di penombra e di sofferenza.